

*Vincenzo Perugini*

# **LA TONNARA DI BONAGIA**

*Storia di un feudo di mare*



COMUNE DI VALDERICE

Proprietà letteraria riservata dell'Autore

Editor *Giovanni A. Barraco*

La foto di copertina è di *Tonino Buzzitta*

Caratteristiche: questo libro è composto in Times New Roman corpo 11; è stampato su carta Palatina da 100 gr/m<sup>2</sup> delle Cartiere Fabriano; formato rifilato 12,0x16,5 cm.; spillato; la copertina è stampata su cartoncino acquerello avorio della Fedrigoni da gr. 265, per conto del COMUNE DI VALDERICE (TP).

## PREFAZIONE

*Fino a qualche tempo fa l'attenzione di intere comunità vicine al mare, compresa quella di Bonagia, ruotava intorno ad un grosso pesce che ogni anno, provvidenzialmente, si avvicinava alle coste: era grande, carnoso, saporito - e soprattutto - permetteva alle comunità di sopravvivere. Il tonno.*

*La pesca del tonno apportava grandi vantaggi economici non solo ai proprietari delle tonnare, ma anche a tutte le persone che, in un modo o nell'altro, vi lavoravano intorno e spesso era l'unico mezzo di sostentamento. Gli uomini di queste comunità inventarono un sistema che permetteva di catturare quel pesce, di nutrirsi quando era fresco e di conservarlo per le stagioni fredde.*

*Quell'ingegnoso sistema si chiamava **tonnara**, un tipo di pesca che, a differenza delle altre, non prevedeva la mobilità di chi insegue la preda.*

*La Tonnara non è fatta solo dalla voce del rais che dà il via alla mattanza e dal tonno arpionato che si divincola per non morire. Dietro le speranze di una pesca fruttuosa, prima che i pescatori raggiungessero le loro postazioni e dopo che le barche fossero rientrate in porto, si snodava il lungo e minuzioso lavoro di tutti quegli uomini e di quelle donne a cui il destino aveva donato la fortuna di appartenere al mare.*

*L'antica Tonnara di Bonagia aveva l'aspetto di un grande baglio: numerosi magazzini e stalle, la chiesa del SS. Crocefisso dove si pregava prima della mattanza, l'alloggio del rais e della ciurma, la cucina e la torre di guardia che, anche da lontano, ne segnalava la presenza.*

*Lunghe attese e frenetica attività, un vissuto che si consumava in gesti e aspettative, in fatica e rifugio nell'aiuto divino, in ritualità che vedevano il sacro e il profano fondersi in un unico orizzonte esistenziale.*

*Sembra ancora di vederla: un'intera comunità che si agita e si affanna perché tutto sia pronto come e quando sarà necessario. Nuove reti vanno tessute e quelle vecchie riparate, in primavera le muciare devono essere pronte per essere poste in mare. Bisogna chiamare le donne per pulire il pesce pescato, devono essere messi in funzione i forni e le cucine perché il tonno andrà salato e conservato. Non c'era uomo o donna che non venisse coinvolto, direttamente o indirettamente, per l'indotto generato.*

*In un mondo in cui le tonnare vanno progressivamente scomparendo, la Tonnara di Bonagia può vantare la capacità di riuscire non soltanto a mantenere in vita la memoria di una storia antica, ma di saperlo fare rendendo attuale una storia che deve ancora finire di essere scritta.*

*Il destino ha voluto che avessi la fortuna di crescere vicino al mare di Bonagia, di viverlo facendo tesoro delle parole, delle esperienze dei pescatori e, a volte, di dividerne le sventure. Il mare riesce a darmi ciò che mi dà ogni volta che lo guardo e che l'ascolto.*

*Sono cresciuto amando il mare, stando spesso seduto sulla sua riva o su uno scoglio ad ammirare la sua bellezza e ad aspettare che, in occasione della mattanza, mi regalasse uno spettacolo ed un momento indimenticabili. **L'ha fatto!***

*Chi, come noi, precede nel tempo le generazioni che verranno, ha il dovere di preservare i tratti della cultura che il tempo della tecnica sembra destinare al silenzio. La nostra storia sarà presto la loro storia; non possiamo sottrarne una parte perché non siamo stati in grado di capirne il valore e la dignità.*

*La Tonnara è un cuore che scandisce i tempi del dialogo con il passato e con tutti coloro che hanno consegnato una eredità di memorie, di idee, di soluzioni, di maniere ingegnose per fare dell'uomo un vincitore.*

Camillo Iovino  
Sindaco del Comune di Valderice

## IL MARE E FEUDO DI BONAGIA

Parecchie testimonianze ricordano quanto sia antico l'uso di pescare il tonno in Sicilia, dai graffiti nella grotta di Levanzo detta del Genovese, al celebre cratere della collezione Mandralisca o alle pagine di Teocrito; bisogna invece attendere lungamente per ottenere un repertorio di luoghi, e più ancora perché attorno a ciascuno vadano accumulandosi particolari tali da raccontarne la storia.

La tonnara di Bonagia non fa eccezione. Compare per la prima volta nel XIII secolo; nel 1266 è menzionata per un diritto goduto dai vescovi di Mazara: la decima sui tonni catturati lungo le coste del territorio diocesano, secondo la tradizione risalente al 1093, auspice il conte Ruggero. E il registro del notaio Giovanni Maiorana, i cui atti sono riferiti allo scorcio del Duecento, tra i molti toponimi dell'ericino cita anche la *contrata Tonnarie Bonachie*.

Nell'introdurre il feudalesimo i sovrani normanni avevano avvocato a sé la pesca del tonno, che da allora i privati esercitarono per investitura regia, ora permanente ora vitalizia e perciò temporanea. Nondimeno, fino all'avvento dei viceré, intorno a Bonagia le rare fonti reperibili continuano a essere reticenti. Lacuna con cui si trovò a fare i conti lo stesso autore del celebre *Liber de Secretiis*, il mastro notaio Giovanni Luca Barberi, quando fu richiesto da Ferdinando il Cattolico di recensire tutti i titoli feudali del regno; for-

malmente per constatarne la legittima origine, ma poiché questa era dimostrabile a fatica per i torbidi recenti e remoti che ne avevano disperso le prove, invero con il surrettizio intento di comprimere il baronaggio.

Dell'età precedente rimane una memoria del Cordici, storico ericino del XVII secolo: sotto il governo dei Martini sarebbero state attribuite a Matteo de Naso e Andrea di *Manitia* 30 onze d'oro per ciascuno sui profitti della nostra tonnara. La quale nello stesso periodo fu *ridotta* (cioè trasferita) alla Secrezia di Trapani, come pure Scopello e Cofano.

La prima concessione che Barberi ritrovò documentata era stata riconosciuta nel 1430 da Alfonso V il Magnanimo al napoletano Garraffello de Garraffo, con le condizioni in passato già poste a un altro titolare, Consalvo de Monroy. Chi fosse costui lo si può scoprire con un certo agio. Il suo nome occupò un posto di rilievo nelle vicende del feudalesimo mediterraneo riconducendo al dignitario spagnolo che nel 1421 acquistò dalla corona, per 30 mila fiorini d'oro, le isole di Malta e Gozo, a distanza di pochi anni perdute in seguito a una ribellione popolare.

Morto il Garraffo, la cui identità rimane invece da indagare, con privilegio dato a Saragozza il 10 aprile 1463 re Giovanni investì Bartolomeo Statella, barone di Mongialino, appartenente alla mastra nobile di Catania e a quel ristretto gruppo sociale che più spesso aveva adito alle cariche cittadine eminenti. Dopo Bartolomeo, Bonagia andò

al figlio Giovanni, nuovo barone di Mongialino, grazie ad un altro privilegio del 7 gennaio 1468.

I benefici finora elencati erano limitati nel tempo – *ad vitam tantum*, validi vita natural durante – e sottoposti al servizio militare, un cavallo armato da inviare tutte le volte che vi fosse *nova d'armata*. Un obbligo per *li baroni* del regno, che ad ogni pericolo d'invasione dovevano *concorrere* [...] *con tanti cavalli armati secondo la tassa de' loro feghi*.

Il Barberi chiudevava le sue annotazioni nel 1506, non senza aver insinuato un sospetto e con quel cipiglio tanto invisibile ai baroni siciliani, che alla fine ebbero ragione di lui ottenendo dal re di negare ufficialità alla sua inchiesta. *Fiat inquisitio* – scriveva – *contra dictum baronem tandem tonnariam possidentem de eo quo dicitur illam vendidisse absque licentia curie*. Giovanni Statella dunque, avrebbe venduto i suoi di-



La mappa di Reggio - la vecchia e la nuova - in una chiesa del XVI secolo

ritti sulla pesca del tonno senza l'indispensabile licenza della Regia Corte.

Fin qui il *Liber de Secretiis*, ben noto agli studiosi da quando, sottratto definitivamente all'oblio degli archivi, nel 1966 fu trascritto e pubblicato a cura di Enrico Mazzaresse Fardella. Al contrario, sono del tutto inediti gli atti notarili che ci accingiamo a prendere in considerazione per oltrepassare la soglia del 1506. Queste carte fanno pensare che il Barberi, nella chiusa della sua relazione, avesse raccolto un *si dice (dicitur)* alla prova dei fatti infondato, ignorando che dal *serenissimo re Giovanni*, per gli *immensi servigi prestati*, Giovanni Statella aveva ottenuto che il suo beneficio fosse *esteso, ampliato e propagato per un solo erede*, con un nuovo riconoscimento dato a Perpignan il 15 luglio 1473 e registrato in Sicilia dal viceré Lop Ximen de Urrea con *lettere esecutoriali* del 28 dicembre seguente.

Nel febbraio 1521, poco prima della morte, Giovanni donò il suo capitale a Serafino Statella, un fanciullo di circa dieci anni nato da lui e Margheritella Platamone. Dalla *chiarissima* città di Catania giunse il *magnifico* Gerolamo Platamone, fratello e procuratore della vedova, per prendere possesso del *mare e feudo di Bonagia* in nome del giovane successore.

A distanza di qualche mese Margheritella condusse in giudizio il figlio, come erede di Giovanni doveva restituirle quanto le leggi prescrivevano nel caso che il marito premorisse alla moglie: doti e *dotario* pari alla *somma di 600 onze*.



Il rappresentante legale di Serafino non poté che acconsentire alla richiesta cedendo la nostra tonnara, che la nobildonna a sua volta, passando a nuove nozze nel 1528, assegnò al secondo marito Pietro Inguanti.

I due coniugi vivevano a Catania, troppo distante perché non risultasse *laborioso e di massima difficoltà* esercitare *il diritto di gabella* su Bonagia. Decisero così di vendere, e non solo per il desiderio di *maggiore comodità*; sul *loro animo* pesavano *altre ansie*: l'urgente bisogno – si può presumere – di denaro liquido.

Gli acquirenti furono due patrizi trapanesi, il *magnifico* Nicolò Aiuto e suo figlio Giovanni Lorenzo, che Carlo V, in occasione del suo passaggio in Sicilia, fresco di vittoria su Tunisi, aveva eletto *milite imperiale*. Il blasone degli Aiuto all'epoca dell'araldista Filadelfo Mugnos ancora poteva vedersi scolpito nella cappella fatta erigere dai loro antenati nel lontano 1272, entro la chiesa conventuale di San Francesco d'Assisi. *Una croce d'oro in campo rosso con quattro palle compartite negli angoli di detta croce, ed intorno al campo una corona di Pater Noster* su cui, mercé lo speciale favore di Carlo V, era poi stata posata a fastigio l'aquila bicipite degli Asburgo.

L'alienazione avvenne nell'ottobre 1541 per 400 onze e fu perfezionata con il pagamento dello *ius tarenì* – il diritto del tarì – a Giovanni Di Spagna, collettore dell'ufficio *della decima e del tarì* che aveva sede a Palermo.

Il barone Giovanni Statella aveva ottenuto che il possesso della tonnara fosse esteso al suo erede universale, ma

pur sempre con la clausola vitalizia. Ne conseguiva che gli Aiuto avrebbero mantenuto il loro beneficio soltanto *ad vite decursum spectabilis domini Seraphini*, ovvero fino a che Serafino fosse rimasto in vita. Per questo Giovanni Lorenzo nel 1544 chiese alla Regia Corte di poter *liberamente avere e tenere* il mare di Bonagia *in perpetuo*, con il titolo di barone e relativo obbligo del servizio militare. All'uopo creò *suo vero, legittimo e indubitato procuratore, attore, fattore* il pisano Francesco Mastiani perché concludesse il *negozio* nel modo e nella forma benvisti, fatta salva la condizione che l'importo non eccedesse *la somma di 1500 scudi*, due terzi da versarsi in contanti e il resto *avuta conferma della vendita di detto mare dalla Cattolica e Cesarea Maestà del Signore nostro Imperatore Carlo V*.

L'offerta non ebbe l'esito sperato, non è dato di sapere se perché giudicata troppa esigua o piuttosto inopportuna. Lo smacco dovette convincere Giovanni Lorenzo Aiuto che quello portato a termine con gli Inguanti non era stato un buon affare. Una volta firmato il contratto, lui e il padre avevano trovato che il diritto di pesca era già stato affittato a terzi per un certo numero di anni. Deceduto Nicolò Aiuto nel settembre 1544, il figlio aveva cercato di avere la piena disponibilità del suo bene, in quanto *nuovo padrone* considerava di non essere tenuto a rispettare un accordo preso da altri, ma il responso dei *giurisperiti* consultati era stato che *la detta ingabellazione non poteva essere annullata*.

Allora Giovanni Lorenzo *decretò* che fosse più conveniente recuperare le 400 onze sborsate. Il gabelloto al quale

i coniugi Inguanti avevano affidato la tonnara di Bonagia non si fece sfuggire l'occasione e si propose come acquirente; il suo nome era Giovanni Battista Caralta, *magnifico* cittadino di Trapani al pari degli Aiuto, e ciò che più importava con una buona disponibilità di denaro. Proprietario di navi e mercante, aveva accumulato una cospicua fortuna, e la ricchezza gli aveva aperto l'accesso alla dignità di senatore. Il padre Michele doveva già essere arrivato a un certo benessere, lo suggerisce il patronato sulla cappella di S. Pietro e Paolo nell'omonima chiesa, detenuto dal 1511, con annessa sepoltura e facoltà di eleggervi un sacerdote per gli uffici divini. Ma era stato Giovanni Battista, e in un breve giro di anni, a comprare i territori di Colli, Scopello e il mare di San Giuliano con il diritto della pesca del tonno. Beni che insieme a cespiti minori erano diventati la *ricchissima dote* di Caterina, l'unica sua figlia ed erede, data in moglie al barone di San Lorenzo, Giacomo Fardella.

L'ennesimo passaggio di mano, concluso il 2 aprile 1546, richiedeva naturalmente il consenso e la licenza del sovrano, e continuava ad essere vincolato *ad vite decursum spectabilis domini Seraphini*; per il resto il possesso, ancorché feudale, era considerato in forma tanto ampia da apparire equiparato alla proprietà allodiale. Un concetto tradotto nel proprio linguaggio dal notaio che rogò l'atto di vendita: *ideoque liceat et licitum sit eidem magnifico emptori presenti et stipulanti habere, tenere et possidere, locare et dislocare, vendere, donare, permutare, in dotem tradere, pro omnino testari et totum velle suum facere tamque de re propria.*



## LA TONNARA VECCHIA

Le tonnare, scriveva nel XVI secolo il Pugnatore, *sono certi spazj di mare co' suoi termini limitati, dentro ai quali si può per solo privilegio di re far da' padroni la pescagione de' tonni*. E le concessioni registrate dal Barberi, come pure quella data il 15 luglio 1473 e i successivi trasferimenti, si riferivano esclusivamente allo “spazio di mare”.

Il 16 febbraio 1521, prendendo possesso in nome di Serafino Statella della tonnara di Bonagia – così prescrivevano le leggi del feudo – Gerolamo Platamone non entrò in alcun edificio aprendo e chiudendo porte e finestre, salendo e scendendo le scale come voleva la consuetudine. Il rito avvenne all'aria aperta; il procuratore si fece sulla riva del mare compiendo quei gesti che denotavano l'*attuale, reale, corporale possessione*. Toccò l'acqua, serrò i pugni come per afferrarla, lasciò le impronte dei piedi sul lido, prese nelle mani sassi e sabbia.

Eppure i fabbricati di quella che più tardi sarebbe stata nominata la *tonnara vecchia* sorgevano già. Ne rimane ancora oggi la torre tozza e squadrata, riconoscibile nonostante i marcati rimaneggiamenti che l'hanno trasformata in abitazione civile; si leva su una rocca sopra la strada che conduce a Trapani, di fronte all'abside della chiesetta intitolata al *Crocifissello* e a ponente del porticciolo. Nel primo Cinquecento accanto alla *torre* c'erano *magazzini, baglio*,

*malfaraggio e tutti gli apparati ed edifici, [...] un magazzino più grande degli altri e senza copertura, separato da detto baglio e sito presso il lido del mare [...], due pozzi: cioè uno fornito di abbeveratoio e l'altro esistente in detto baglio.* Fu questa torre, insieme a tutto il resto, che nel 1526 il frate bolognese Leandro Alberti vide *sopra il lito alle radici del Monte* e menzionò in quella *Descrittione* che può essere considerata l'incunabolo della letteratura corografica italiana.

Il complesso però, non faceva parte del *mare e feudo di Bonagia*, coloro che ne sfruttavano la pesca dovevano prenderlo in locazione dai proprietari, gli Incombao (oppure Gombao o Cumbao), trapanesi di origine spagnola.

Gli *Annali* del Fardella riferiscono che un loro antenato era giunto nella città falcata al seguito della regina Maria e re Martino nel 1392. Per circa un secolo, a cavallo tra Quattro e Cinquecento, gli Incombao furono giuristi, notai, ed ebbero accesso agli uffici pubblici riservati al patriziato; il più importante fu Gerolamo, dottore *in entrambi i diritti*, giudice del magistrato di Trapani ma soprattutto giudice civile della Gran Corte, supremo organo giudiziario. La carica era triennale e Gerolamo la ricopriva sicuramente nel settembre 1518, quando un documento – un *Notandum* – lo mostra nell'atto di giurare al cospetto del viceré Monteleone *pro universo regno*. In nome dell'intero regno di Sicilia.

A Gerolamo Incombao la *Sacra regia maestà, con lettere esecutoriali dell'illustre signor viceré*, aveva concesso

sui magazzini della tonnara il privilegio *pro onerando et iure oneratorii*. E ciò per sé, gli *aventi da lui causa o suoi successori in perpetuo*. La circostanza riveste un significativo rilievo perché di fatto attribuiva al *malfaraggio* anche il ruolo di *caricatore*; il termine con cui s'indicavano i pubblici granai dove, dall'età di Federico II, erano ammassati i raccolti in attesa di essere messi sulle navi e venduti *intra* o *extra* confini, una volta pagata la tassa della *tratta*. Ma talora accadeva, soprattutto nelle località minori, che questi depositi fossero infeudati a privati e il diritto di tassazione esteso ad altri prodotti, dall'orzo ai legumi. Una prerogativa che poteva essere esercitata disponendo di edifici fortificati e perciò non di rado la scelta toccava le tonnare. Chiuse tra robuste mura e turrite, erano in grado di resistere alle razzie piratesche che nella bella stagione tormentavano le coste dell'isola.

Sul privilegio la fonte alla quale attingiamo purtroppo non dice di più, né sono a disposizione altre testimonianze. La tradizione storiografica ericina ricorda soltanto il diploma accordato nel 1478 da re Giovanni all'*Università* (ovvero al comune) di Monte San Giuliano, e riconfermato l'anno dopo da Ferdinando il Cattolico: l'autorità di costruire un porto con annesso caricatore a Bonagia. Il beneficio non ebbe alcuno sviluppo: la scarsa profondità rendeva il fondale inadatto alla bisogna, mentre le derrate alimentari, attratte dal fiorente mercato di Trapani, sul basto delle bestie da soma seguivano molto spesso il tracciato delle *trazzere*.

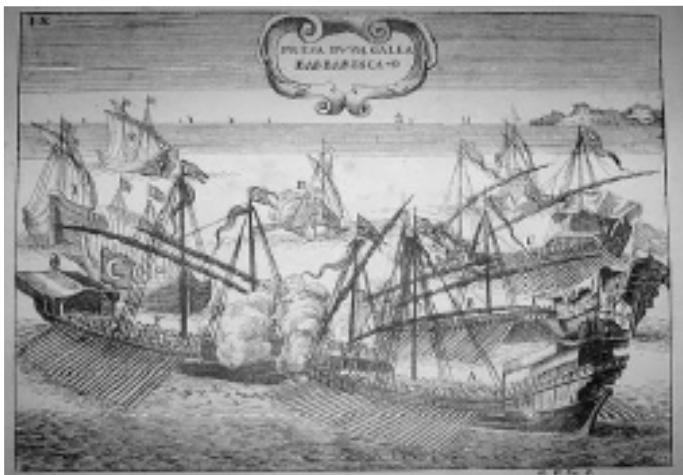
Si può pensare che lo *ius pro onerando* sia stato riconosciuto quando i diplomi del 1478-79 erano apparsi palesemente non adempiuti e in coincidenza con la reputazione guadagnata da Gerolamo in qualità di giudice della Gran Corte; per certo non oltre il 1522, l'anno della sua morte o appena successivo alla medesima. E c'è motivo per ipotizzare che anche il privilegio concesso agli Incombao sia rimasto non attuato, sempre per l'inadeguatezza dell'attracco, poiché i posteriori (e diversi) documenti rinvenuti non ne fanno più cenno.

In quanto alla data di costruzione della *tonnara vecchia* non abbiamo prove; non risulta che esistesse fino a metà del secolo XV, ed è verosimile che sia stata eretta proprio da Gerolamo, destinatario del privilegio appena mentovato, o tutt'al più dai suoi immediati *predecessori*, già proprietari del *luogo* che si affacciava sul golfo di Bonagia.

Il giudice Gerolamo lasciò erede la figlia Giulia, data in moglie al consanguineo Francesco Incombao di Nicolò; in questo modo la sua "roba" non avrebbe mutato nome. Ma nel giro di pochi lustri il patrimonio di famiglia fu gravato da troppi debiti; gli interessi di anno in anno andarono deteriorando il capitale fino ad insidiare *il necessario per vivere*. Così alla fine del 1537 Giulia decise di vendere il *malfaraggio* e le terre adiacenti, quattro salme e mezzo tra quelle coltivabili e non. Le prime – le *terre laboratorie* – erano in parte *congiunte* e in parte *disgiunte*, e di esse circa tre salme erano state cedute ad enfiteusi perpetua a più per-



sone, sia per il pascolo sia per impiantare la vite (*ad pasturandum et vineam plantandum*); e con uguale sistema era stata alienata anche una grotta a un tale *mastro* Giacomo *Rancoyru*, per due tari all'anno. Le terre *sciare* (incolte) andavano *di li pendenti di li rochi persina a la marina* e confinavano con il demanio ericino a mezzogiorno; dalla parte orientale con le *sciare* della chiesa intitolata a Sant'Angelo; con il fondo di Guglielmo Crapanzano ad occidente.



*Presa di una galea barbaresca di Huber Vincent* (Firenze 1701).

A comprare podere e caseggiati fu il trapanese Andrea Fardella, nato da Bartolomeo, *per il prezzo e integro pagamento di onze duecento e sei in denaro di peso generale*, ma con il patto della retrovendita. Se un giorno Giulia



avesse racimolato il denaro necessario avrebbe riavuto l'immobile per la stessa somma versata dal Fardella.

Non sappiamo se la venditrice abbia potuto esercitare il suo diritto, di certo risulta che nel 1572 la proprietà era di Giovanni Ciambra, forse imparentato con gli Incombao. *Magnifico* cittadino di Trapani, abitava nel quartiere della Giudecca, in un palazzotto turrato noto come la *torre delli Ciambra*, ornato di bugne tagliate a diamante, le finestre incorniciate da morbidi ricami platereschi, e sul grande arco d'ingresso si stagliava lo stemma del casato, un cervo ai piedi di un albero e il motto *virtus et sollicitudo*.

Un nipote *ex filio* di Giovanni, il dottore in legge Diego, nel 1639 sarebbe diventato barone della salina di San Giuliano: le terre di Bonagia restarono ai suoi eredi almeno fino al secolo successivo; nella circostanza del *donativo* del 1714 ne dichiarava rendita e possesso la famiglia palermitana Gambacurta, discendente per via femminile dai Ciambra, che intanto si erano estinti.

Dalla seconda metà del Cinquecento, costruito un nuovo *malfaraggio* ad oriente della stessa insenatura e a circa un chilometro di distanza, quello eretto dagli Incombao cominciò, insieme al luogo circostante, ad essere inteso come la *tonnara vecchia* o *Bonagia la vecchia*. Pur svolgendo le funzioni proprie dei bagli agricoli, i suoi edifici non persero però l'originario collegamento con il mare. La necessità – catturati i tonni – di tagliarne e conservarne sotto sale la carne, destinata altrimenti ad avariarsi in fretta, li rendeva

ancora utili. Divenne consuetudine che se ne servissero coloro che *arrendavano* il diritto della decima spettante al vescovo di Mazara: ci rimane il nome del palermitano Giuseppe Arcabascio, che per la pesca del 1604 versò a Tommaso Ciambra cinque onze di locazione.

Il pesce era lavorato in particolare in un magazzino (*amagazenum in quo solet fieri decima tonnarie Bonagie*) a cui si univa l'uso della torre, del pozzo e di altri spazi coperti. I proprietari dando a gabella il fondo si riservavano perciò la facoltà di destinare al *servizio di detta tonnara di Bonagia* una parte del caseggiato nel periodo della mattanza.

## LA NUOVA TONNARA DI PUNTA DI SANT'ANGELO

Il 10 agosto 1546 Giovanni Battista Caralta affidò le sue ultime volontà a un notaio ordinando che i latifondi di Colli e Scopello, e il mare di Bonagia, fossero posti sotto fedecomesso a favore della figlia Caterina e, di seguito, del nipote primogenito *Ioanni Gaspano* Fardella: *siano et degiano esseri vinculati li quali non si poyano vendiri ne alienari per qualsivoglia causa*. Ma la nostra tonnara non comparve né al momento dell'inventario né poi tra i beni di Giovanni Battista, morto a distanza di pochi giorni dal testamento, forse di poche ore. Il motivo era che il regio demanio l'aveva incamerata perché nel frattempo anche Serafino Statella era defunto?

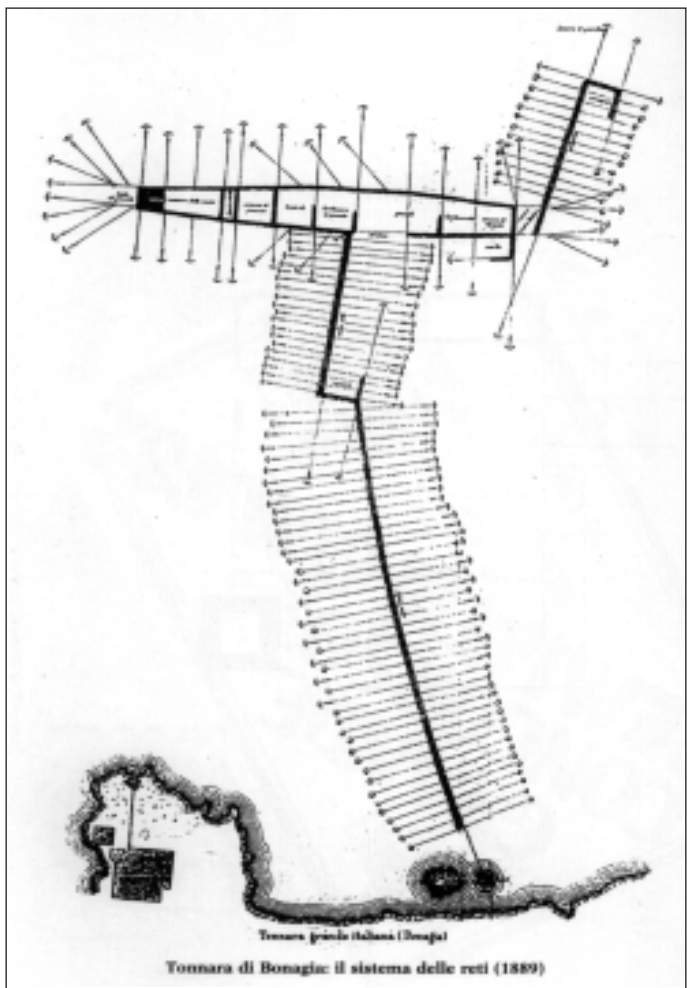
In ogni caso i Caralta non uscirono di scena. Un documento del gennaio 1557 riferisce che già da tempo (*olim*) la vedova di Giovanni Battista, Laura, aveva ottenuto di *poter fare e detenere [...] la così detta tonnara di Bonagia e tutto l'integro mare della stessa tonnara e la pesca dello stesso mare*. Una concessione sancita da un *atto di vendita*, benché *carta gratie reddimendi*, e perciò non fondata come nel passato su un'investitura feudale. La formula *carta gratie reddimendi* comportava che in qualunque momento il bene alienato sarebbe potuto tornare alla corona, previa la restituzione del denaro ricevuto.

Il nuovo contratto conteneva un dettaglio di fatale importanza, la tonnara non era più denominata genericamente

*di Bonagia. Ora se ne specificava l'area con la precisione di una mappa topografica: sita e posta in valle di Mazara e sotto la terra di Monte San Giuliano e nel lido del territorio di detta terra presso il lido della punta di Sant'Angelo.*

La Regia Curia aveva fissato lo spazio dove si sarebbero potute calare le reti e alla nostra tonnara era stato destinato quello prospiciente la *punta di Sant'Angelo*, il piccolo promontorio che divide il golfo di Bonagia in due insenature, proprio dove oggi sorgono la torre e il baglio che nel 1996 sono stati trasformati in centro turistico. I frequenti ricorsi e le relative liti giudiziarie tra i titolari del diritto di pescare i tonni avevano prodotto un'abbondante letteratura sull'argomento, di conseguenza si era arrivati a definire una distanza minima invalicabile tra un luogo e l'altro, in genere nell'ordine di tre miglia. Ma nella fattispecie doveva avere contribuito un'altra circostanza, l'area prescelta era ancora di pertinenza del regio patrimonio, mentre dal rio Foggia a Pizzolungo gli appezzamenti privati avevano finito per incorporare le coste, benché dai Normanni in poi queste si considerassero demaniali *per iactum balistae*, per lo spazio coperto da un tiro di balestra.

Il toponimo *Sant'Angelo* derivava da un'antichissima chiesetta (abbiamo già citato le *sciare* circostanti) il cui patronato apparteneva ai re di Sicilia. Secondo la tradizione l'aveva fondata il conte Ruggero dopo aver sconfitto gli Arabi asserragliati entro le mura di Erice, in segno di gratitudine per la superiore protezione che aveva avvertito



presso di sé fin dall'inizio, da che oltrepassando lo stretto aveva principiato l'impresa di strappare l'isola ai musulmani. Una fama avvalorata dalle "sacre regie visite" compiute fino a metà Settecento dagli inviati della corona. *Sant'Angelo* era la forma vulgata di *San Michele Arcangelo di Scopello*, l'originaria dedicazione testimone di un'età nella quale ancora il toponimo Bonagia non aveva avuto origine – così spiega il Pirri – e tutta la costa tra Castellammare e Trapani era denominata per l'appunto di *Scopello*. Il tempietto della contrada valdericina entrò in quel fitto sistema di santuari e sacelli intitolati all'arcangelo Michele che nel corso del medioevo divennero termini spirituali di una regione tanto estesa da abbracciare l'intera Europa cristiana, in particolare punteggiando le coste, simbolica linea di confine con il "maligno".

Insieme al diritto di pesca Laura Caralta ebbe dalla Regia Corte *l'autorità, potestà e facultà di costruire, edificare, fare una torre, case, stanze necessarie tanto per uso ed esigenze della predetta tonnara quanto per protezione e custodia degli uomini impegnati a lavorare nella stessa.*

Circoscritto e localizzato lo spazio per l'esercizio della pesca, s'impondeva la necessità di un *malfaraggio* sulla *punta di Sant'Angelo*; il baglio degli Incombao adesso diventava distante e scomodo, ma forse mancava pure delle condizioni necessarie per fronteggiare le sortite piratesche, più frequenti in seguito all'infelice spedizione del 1541 contro Algeri.



Il consenso *di fabbricare*, supplicato dalla Caralta, giunse con lettere vicereali date a Messina il 3 settembre 1556. La nuova costruzione sarebbe avvenuta *a spese della stessa donna Laura da restituirsi in caso di risoluzione della stessa tonnara insieme con il prezzo della stessa*.

Nella *loggia* di Trapani, con l'intervento del Secreto, fu bandito un pubblico incanto per appaltare i lavori, che estintasi la rituale candela furono assegnati agli *onorevoli mastri* muratori Bernardino Russitano e Battista Russello come *offerenti per minore magistero, prezzo e costo*. E poiché il contratto d'appalto doveva essere perfezionato davanti a don Filippo La Rocca, maestro razionale e tesoriere, e alla presenza del conservatore del regio patrimonio, il 22 gennaio 1557 Laura Caralta creò suo rappresentante il *nobile* Giovanni Antonio de Angelo, non volendo recarsi personalmente a Palermo.

I fabbricati si sarebbero composti attorno a un baglio, *di conserva* alla chiesetta di Sant'Angelo, con la torre a pianta quadrata, le bertesche angolari sulla cimasa e la base scarpata. La sua sagoma appare in un piccolissimo schizzo tracciato dall'ingegnere militare Tiburzio Spannocchi quando passò da queste parti, tra il 1577 e il '78. Allora Bonagia non era più di pertinenza dei Caralta, bensì *possessa dalla Regia Corte*, che l'aveva evidentemente riscattata e la cedeva in affitto per brevi periodi, in genere dai tre ai sei anni. Nel 1589 abbiamo notizia che Giacomo Staiti vendette un cannone – *un pezzo di bronzo del peso di sette*

*cantari* – a Francesco Crapanzano, *arrendatario* (affittuario) della tonnara; ciò conferma che la torre era munita di artiglieria che però non servì sempre a salvare il complesso dagli attacchi del nemico per antonomasia. I corsari.

## «VENNERO NELLA TONNARA DI BONAGIA 13 GALERE DI TURCHI»

Alle viste di Trapani, nell'aprile 1624, apparve un vascello capitanato dal moro Maometto Cavalà. Era partito da Tunisi con a bordo cristiani riscattati dalla schiavitù, merci, e doni personali del bey al viceré Emanuele Filiberto di Savoia. Il *serenissimo* principe che in quei giorni Antoon Van Dyck, un pittore fiammingo giovane e tuttavia circondato già di fama, si preparava a ritrarre.

Tunisi era in balia di una pernicioso pestilenza e ciò faceva sconsigliare l'attracco, ma si vuole che il segretario del viceré intervenisse per mutare la sentenza dei magistrati trapanesi. La ragione, un tappeto che doveva essere sbarcato a tutti i costi, commissionato dallo stesso dignitario per il suo signore.

La nave rimase in porto abbastanza a lungo per lasciarsi dietro un funebre strascico, in un'antica carta d'archivio si legge che subito il morbo *a guisa di inreparabil foco [...] orrevolmente brugiava, e devorava tutta questa Città*. Quanto accadde poco dopo a Palermo, nella capitale del Regno, dove Maometto Cavalà e il suo carico giunsero il 7 maggio; da lì quell'*inreparabil foco* attecchì in gran parte dell'isola. Il primo sintomo era una stanchezza intollerabile così da cadere; quindi dolori acuti alle ascelle e all'inguine, conati di vomito, il respiro che si faceva irregolare.

I deputati alla sanità temporeggiarono prima di chiamare col nome giusto la malattia: si trattava di peste, insieme bubbonica, polmonare e setticemica. E anche quando fu riconosciuta l'evidenza, si preferì impetrare l'intercessione della Vergine e dei Santi perché fermassero quel *vero flagello d'Iddio adirato* a causa dell'umana ribalderia. Vennero portate in processione le icone più venerate, si baciavano croci e reliquari; tutto ciò che faceva proliferare il contagio.

Tra la primavera e l'estate 1624 era difficile scacciare il rovello della morte. Come altri possidenti trapanesi donna Angela del Bosco e La Grua, baronessa vedova di Moxharta, fece testamento benché *per grazia di Dio sana di corpo, mente, senso e intelletto*. Paventava *il divino giudizio e la repentina sorte dell'umana fragilità*, miseramente proclamata dall'incrudelire del male. Anche lei aveva a cuore un tappeto, *lo tappitu grandi* che ornava il palazzo di famiglia. Ne dispose la donazione a S. Maria di Gesù, la chiesa dove voleva essere sepolta, accanto al marito.

La nobildonna era l'unica figlia di Giovanni del Bosco; sua madre Lucrezia La Grua e Tocco Manriquez era nata dall'infelice matrimonio di Laura Lanza, la baronessa di Carini protagonista dell'*amaro caso* tramandato in forma di poesia da anonimi rapsodi. Sorpresa in compagnia di Ludovico Vernagallo, Laura era stata assassinata dal padre, don Cesare Lanza di Trabia.

Orfana dei genitori, donna Angela era stata affidata alla tutela del nonno Vincenzo La Grua, il consorte tradito dell'ava uccisa, che appena undicenne l'aveva promessa al giovanissimo Michele Martino Fardella, primogenito dei baroni di Moxharta Brigida e Vito. La dote era stata cospicua e in più, come discendente dei Bosco, la sposa aveva potuto recuperare la baronia *del Fondaco e della Ripa*, ovvero una gabella sui beni commerciati nel porto trapanese.



*Tonnara di Bonagia*, Fot. Santoro Antonino - Paparella (Terni 1935).

La vedova di Michele Martino non si contentava delle rendite feudali, era un'imprenditrice, e partecipava con i figli agli affari della fiorente industria del tonno. Possedendo già gli impianti di S.Vito Lo Capo e Cofano, teneva in affitto quelli di S. Giuliano e Bonagia; comprava e rivendeva

*tonnina, surra e grossami*; nel 1623 cercava di accaparrarsi (non è noto con quale esito) le tonnare dell'Ursa e Carini.

Bonagia era stata ceduta ad Angela Fardella nel 1621, per sei *stagioni*, da Francesco d'Anadeo, e questi se l'era aggiudicata al pubblico incanto presso il Tribunale del Real Patrimonio che ne godeva la proprietà. In cambio, il primo aprile d'ogni anno, una volta conclusa la mattanza, la baronessa di Moxharta avrebbe dovuto versare 2000 onze alle casse della corona, ma ce ne volevano almeno altrettante per l'esercizio: un investimento ragguardevole, e rischioso, perché soggetto alle aleatorie fluttuazioni delle annate e del mercato. Per questo motivo il servo di Dio fra Innocenzo da Chiusa – racconta un agiografo – con i suoi poteri taumaturgici aveva dovuto assicurare il barone di Reda, in ambasce perché, prese a censo le tonnare di Favignana e Formica, temeva un fallimento tale da mandare *in rovina la sua casa*.

In vista della prossima pesca a Bonagia, nel febbraio 1624, i Fardella spesero 600 onze per acquistare dal capitano Lazzaro Lucadelli 250 salme del frumento mietuto nel *feudo* Fartaso, e 25 *vegete* (botti) di vino. Il 15 marzo la baronessa di Moxharta nominò un *patrono*, Giacomo Rusello, incaricandolo di compiere tutte le spese necessarie al *servizio* della nostra tonnara. Grazie al documento che fin ai primi di maggio ne conteggia l'ammontare – 963,28,2 onze – possono rievocarsi le diverse operazioni che precedettero e per un tratto accompagnarono la mattanza.

Bisognava riparare e sistemare la flottiglia, così Russello procurò legname, chiodi, stoppa e pece; quest'ultima fu spalmata sugli scafi con rudimentali pennelli di pelle caprina legata in cima a un bastone. Fu necessaria la *conzatura* delle ancore e l'acquisto di reti di canapa, spago, corde di *disa* e di sparto, sugheri *vecchi* e *nuovi* provenienti dal bosco di Borgetto. A Bonagia furono fatti arrivare aceto, olio, sale di Cammarata, per conservare le diverse parti del pesce, e soprattutto svariate centinaia di barili, doghe, cerchi e *timpagni*. Tra le spese sostenute dal Russello figurava anche il *soldo* versato alla *ciurma di mare e di terra*. Non viene detto quanti uomini la componessero, di solito erano attorno ai 60 ma potevano essere più numerosi; ne sono invece declinate le diverse mansioni. *Raisi*, marinai, *musciari di raisi* e di *loggia*, *faraticchi*, calafati, aiutanti, *genti di loggia*, tagliateste, salatori, dispensieri, portatori, stivatori, capomastro, fornaio, corriere, *bordonaro*, *lignarolo*. Compagno nella lista anche il cappellano e gli spaccapietre che avevano sbizzato i *rusasi*, i pesi che si legavano alle reti per farle calare verso il fondo; e poi – con il compito di registrare ogni attività – lo *scriba di mare*, Antonio la Monica, e quello *di terra*, Girolamo Fardella. Tutti questi lavoratori che componevano il microcosmo della tonnara, presso la quale dimoravano per circa tre mesi, nella primavera 1624 vennero nutriti (lo leggiamo nella stessa lista) con pane, carne fresca e salata, salsiccia, formaggio, cacio-cavallo, manteca, arance, mandorle, fave, vino. Nei conteggi consegnati da Russello alla baronessa di Moxharta si

nominavano anche spese più minute: dall'orzo destinato al mulo che faceva girare la macina del frumento; alla legna per il fuoco; le candele; gli zolfanelli; le scope; i coltelli che servivano a *tagliari tonnina*; le stoviglie usate dalla *ciurma* (*pignati* e *mafaradi* fabbricati a Sciacca, *platti*, *quartari*...); fino ai setacci *di pelo* per la farina, alla *pala* e al *forcone* necessari per cuocere il pane nel forno.

Il 1624 confermò la funesta reputazione degli anni bisestili. Mentre nelle vicine città di Monte e Trapani andavano contandosi le vittime del morbo, una notte di giugno davanti a Bonagia, dal fievole riverbero lunare dell'ultimo quarto, prese corpo d'improvviso una flotta corsara. Il *foco* che finora aveva serpeggiato invisibile, quello della pestilenza, stava per rivelarsi con l'incandescente vigore delle fiamme miste al boato dell'artiglieria.

Dal XVI secolo, caduta Costantinopoli in mano agli Ottomani, il Mediterraneo era diventato un campo di battaglia; due mondi – il cristiano e l' islamico – continuavano a contrastarsi in una guerra minore, come l'ha definita Braudel, ma non per questo incruenta. Arrembaggi, incursioni e razzie avevano uno scopo precipuo, fare bottino. Merci, beni e uomini, venduti come schiavi o liberati in cambio del riscatto pagato dai familiari, ma pure con gli oboli raccolti da confraternite e ordini religiosi. Per la sua posizione geografica la Sicilia era diventata l'avamposto del fronte cristiano; sulle coste s'erano alzate le torri d'avvistamento; erano stati fortificati città, edifici e santuari rurali.



I corsari che aggredivano le riviere occidentali dell'isola, ancorché detti comunemente *turchi*, venivano dal vicino Maghreb, ovvero la *Barbaria* (o *Barberia*), legata a Costantinopoli da un formale rapporto di vassallaggio. Lo storico ericino Castronovo rievoca il terrore che suscitavano le loro scorrerie: *Infestavano i nostri mari, appostando, assalendo e predando i legni Siciliani che usciano dai porti per motivo di traffico; poi sbarcavano improvvisi sui lidi, piombavano sopra le terre delle riviere, rapivano, incendiavano, desolavano, strascinavano nelle catene i vecchi cadenti, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso.*

Il sanguinoso assedio di Bonagia, al di là di un breve cenno dovuto al Cordici, fu raccontato da Vito Carvini che, nato nel 1644, riportò quanto si tramandava a distanza di oltre mezzo secolo: *a dì undici di Giugno all'ore sei della notte la tonnara fu attaccata da tredici galee turchesche di Algeri e Biserta ed avendola per lo spazio di otto ore con furia e spavento combattuta alla fine colpita la facciata della torre [...] con più di cento palle, i barbareschi si aprirono una breccia prendendo l'intero complesso. Quaranta difensori furono trucidati con empietà, invece tra i mori si ebbero solo tre morti e cinque feriti. Oltre alle usate barbarie i corsari si accanirono contro il Santissimo Crocifisso custodito nella cappella del baglio. Quindi il tutto al fuoco diedero ed alle fiamme, portandosi via quaranta prigionieri. Da coloro che riuscirono a tornare in patria, perché riscattati, si apprese che l'intenzione dei barbareschi era d'espugnare Erice per depredarla; se non che la difficoltà*

dell'impresa – troppo impervia la montagna e incerto il percorso – li aveva fatti desistere. Lo smacco s'era trasformato in *sdegno* rabbiosamente sfogato contro la tonnara. Nonostante l'allarme lanciato dalle torri di guardia – aggiunge con palese risentimento il Nostro – Trapani aveva serrato le porte proibendo a chiunque l'uscita (un atto tuttavia giustificato dal timore della peste). E i cavalieri ericini, giunti sul posto, si preoccuparono solo d'impedire che i *turchi* potessero addentrarsi nel territorio circostante.

Le righe del Carvini, un paio di secoli dopo riprese senza varianti da Giuseppe Castronovo, e successivamente da Vincenzo Adragna, oggi possono essere arricchite e corrette con nuovi particolari grazie a una cronaca inedita e contemporanea all'assedio. La testimonianza si deve al notaio trapanese Giuseppe Massone, che di quando in quando registrava notizie ed eventi tra le pagine di un indice, come per vergarne i campi bianchi: *Lunedì ad hore cinque di notti che foro li 10 del mese di Giugno VII indizione 1624. Vennero nella tonnara di Bonagia 13 galere di Turchi di Biserta et Algeri et misero in terra da mille et doi cento turchi con li loro banderi e tamburi quali si impatronero del terreno di detta tonnara e detti galeri misero li prori a segno della torre di essa tonnara e combattero a detta torre nella quale vi erano li genti di detta tonnara et altre persone che in tutto erano di numero cento venti in circa alla quale torre detti galere ci sbararo più di ducento cannonati e la destruggero di parte di mare e li soldati di terra combattevano con moschitti et archi con filecci e finalmente dopo*

*di haver commattuto per spacio di hore quattro la matina del martedì a 11 di detto mese di giugno ad hore 12 la presero et ci desiro foco et abrusciaro detta torre et magazeni con tutte le persone parte delli quali tagliaro a pezi et solamente ni presero vivi da 25 in circa et havendo uscito da questa città alcuni pochi cavalli et andato in detta tonnara con trombetti retrovaro che la magior parte di detti turchi si haveano imbarcato et lo resto di detti turchi alla vista di detti cavalli si imbarcaro et cossì detti galeri si arrassarono di terra e misero vela verso una tartana che era sopra il Mal Consiglio discosta da quattro migli in circa tale tartana con altre doi sagittii di trapanesi la presero e fecero scavi le persone et di subito appoggiaro di novo in detta tonnara di Bonagia e misero in terra alla Foggia cui stettero tutto il giorno facendo carne ed acqua e la sera al tardi si partero e tiraro verso Levanzi et il giorno sequente si videro sopra Marsala dopo alli venti di agosto dello stesso anno le detti galere di Biserta et Algeri presiro una terra di greci [...] con molta [...] di genti.*

I preziosi dettagli forniti dal Massone aggiungono una drammatica intensità all'episodio, iniziato nella notte tra lunedì 10 giugno e il giorno 11, cinque ore dopo il tramonto, cioè pressappoco all'una, e conclusosi verso le otto del martedì mattina. La tonnara fu aggredita dal mare e da terra, investita come da un turbine. Le vampe dei moschetti, le frecce, le cannonate. Sventrata la torre, l'accerchiamento si fece inesorabile e seguite quattro lunghissime ore di combattimento i corsari *presero l'edificio et ci desiro foco*. I

corpi tagliati *a pezzi* e la gigantesca pira in cui arsero gli scampati rimarcano l'efferatezza di una tal guerra. Rispetto alle note del Carvini, la disparità delle forze risulta schiacciante, 1200 uomini contro 120; i colpi di cannone sparati da prua all'indirizzo della torre decisamente più numerosi, e di parecchio superiori le perdite, mentre i deportati sarebbero stati attorno ai 25. Apertamente in contrasto il preteso intervento di Trapani, sebbene limitato ad *alcuni pochi* cavalieri e ininfluenti. Del tutto nuovo, infine, il riferimento alle ulteriori imprese della flotta barberesca, nel mare circostante e in *una terra di greci*.

Tra i caduti di Bonagia ci fu *mastro* Antonio de Agusta, un falegname trapanese che in città aveva lasciato la moglie vicina al parto e una bambina. Ne apprendiamo l'identità perché il primo luglio 1624, l'ormai vedova Caterina de Agusta si presentò davanti a un notaio per accettare i beni ereditati come tutrice delle figlie, Elisabetta di sei anni, e Leonarda di otto giorni: biancheria, indumenti, mobili, suppellettili, delle onze e qualche gioiello. L'atto conferma la violenza della sortita e il rogo successivo, ricordando che *sotto il giorno 11 del presente mese di giugno mastro Antonio de Agusta nella tonnara di Bonagia fu catturato, ucciso ovvero bruciato dagli Infedeli*.

Dalla lista già citata si ricava che l'Agusta aveva venduto a Russello del legname per *conzari li barchi*. È perciò possibile che al momento dell'assedio, nella tonnara prestassero la loro opera anche alcuni dei *mastri* nominati per aver fornito svariati materiali: Nicolao Calicaca, Ximoni

Giufre, Rocco e Cola Domingo, Antonino Guarnotta, Nicolao Scafilì, Michele Cicala, Leonardo Manardo, Giacomo e Matteo La Commari, Mario Taranto, Leonardo Bencivinni, Iacobo Lanterna, Stefano Scafilì.

Diversamente da quanto sembrerebbe leggendo Masstone e Carvini, l'incendio non divorò tutti i fabbricati e gli strumenti che vi erano custoditi. Lo rivelano un paio di carte. Una è datata 20 giugno 1624, quando al figlio secondogenito, il trentenne Federico, la baronessa di Moxharta trasferì la nostra tonnara, per l'occasione descritta con le pertinenze superstiti: *stanze, magazzini e baglio*. Non poteva comparire la torre, squarciata dalle cannonate e data alle fiamme, perciò ricostruita a spese della Regia Corte l'anno dopo. Inoltre il 10 e 11 luglio, sempre del 1624, quando la mattanza era ormai terminata, quattro *mastri* s'incaricarono d'inventariare e stimare *l'apparato* necessario per la pesca. Il suo valore risultò pari a 706 onze; si trattava di ancore, corde, svariati *cantari di fili*, e barcheruccio; ma anche *lignami abruccati* (bruciati) *et altri cosi abruccati*. I segni eloquenti dell'incendio, di certo rimasti impressi anche sugli edifici ancora in piedi.

Non ci è noto quanto sia andato perduto in merce e strumenti – distrutti o depredati durante l'attacco – ma sappiamo che mentre continuavano a gestire l'impianto di Bonagia, nel 1626, i Fardella subirono un colpo ancora più doloroso. Federico, cui donna Angela aveva donato la baronia *del Fondaco e della Ripa*, fu rapito dai corsari, de-

portato a Tunisi e venduto a un tal Sidi Solimano. La famiglia pagò 800 *pezzi da otto* spagnoli per liberarlo, ma il prigioniero non tornò, ucciso dalla durezza della schiavitù.

Angela del Bosco e La Grua sopravvisse alla peste, che continuò a imperversare per parecchi mesi. Preceduta da almeno cinque dei suoi figli, morì nel 1648, a 73 anni. Fu sepolta nella tomba dei Moxharta, in S. Maria di Gesù.

## IL PUBBLICO INCANTO DEL NOVEMBRE 1638

Nel primo trentennio del Seicento la tonnara di Bonagia continuava a essere *regia*, mentre su un totale di 35 impianti sparsi in tutta l'isola ben 25 erano passati a privati.

Per far fronte alla necessità *delle guerre e della sua reale corona, e cacciare i nemici della santa fede perturbatori della pace*, nell'estate 1636 Filippo IV ordinò la vendita di tutto quanto risultasse venale. Titoli nobiliari, immobili, privilegi. Non era una scelta nuova, le spese necessarie alla difesa del regno erano ingenti e i sovrani spagnoli, in più riprese, dopo aver dichiarato diverse bancarotte, si erano risolti a mettere sul mercato i beni del demanio.

A Trapani, come in tutte le città dell'isola, fu promulgato un bando: *Havendo Sua Maestà ordinato che si provvedano denari quanti più si possa per l'agiuto dell'armi d'Italia nelli quali consiste il sostentamento della fede, defentione delli Stati di Sua Maestà, et che per questo effetto si vendano tutti l'effetti del Real Patrimonio l'Ill.mo et Ecc.mo Signor Presidente di Paternò duca di Mont'Alto Presidente e Capitan generale in questo Regno con il presente bando notifica per la potestà che tiene di Sua Maestà in executione di lettere reali dati in Matriti a 26 di Agosto prossimo passato exequutoriati in Regno a 13 di Ottobre*

*1636 nelli quali se li danno tutte le potestà e facultà date e concedute fin hora alli Signori viceré Duca di Arcalà, duca di Alburquerque, che a nome di Sua Maestà con li cauteli che recerchiranno li compratori si vendiranno dalli effetti del Patrimonio di Sua Maestà quello che si vorrano da qualsivoglia persone comprare, et particolarmente il ius luhendi a tutti passati delli tarì e carlino della seta conceduto per il Parlamento dell'anno 1633 et 1635 del Signor Duca di Arcalà a Sua Maestà, tonnari e terri con titolo di baroni, et di nobiltà ad uso di Napoli, facultà di sprermentare tonnare, iurisdictione di mero et misto imperio, facultà di potere popolare [...].* Tra i cespiti destinati a subire le conseguenze del regale ordine ci furono le isole Egadi e il loro mare, alienati ai Pallavicini di Genova nel 1637; l'anno dopo toccò a Bonagia.

La trapanese Caterina Pirao, vedova del dottor Pietro Stella, insieme con il genero Giuseppe Lo Curto e il padre di lui Francesco, barone del Ferro e di S. Teodoro, il 13 settembre 1638 fece suo procuratore il sacerdote Francesco Sieri. La nostra tonnara, sita nei mari di Trapani benché i suoi edifici sorgessero nel territorio di Monte S. Giuliano, era stata messa all'incanto e il Sieri doveva recarsi a Palermo per presentare al Tribunale del Regio Patrimonio l'offerta di *donna Caterina*, completata dai *patti, obbligazioni, capitoli, clausole e condizioni* di vendita.

La Pirao intendeva partecipare a nome del dodicenne Antonino, nato da lei e dal defunto dottor Pietro, che aveva nominato quell'unico figlio maschio erede universale e la



moglie in qualità di *tutrice, amministratrice e curatrice pro tempore*. Giunto nella capitale, il 15 settembre il procuratore incominciò il suo compito consegnando ai magistrati un lungo documento: *Ill.mo et Ecc.mo Signore, Donna Caterina Stella relicta del quondam Dottor Petro Stella come tutrice, amministratrice, et pro tempore curatrice di Don Antonino Stella suo figlio, et herede universale del detto quondam Dottor Don Petro Stella tanto per esso Don Antonino durante la sua vita quanto dopo la sua morte per le persone chiamate nel testamento del detto quondam Don Petro offerisce comprare dalla Regia Curia la tonnara di Bonagia con soi mari, ragioni, membri et pertinentii universi a qualsivoglia uso di tonnara, et palaminterio, patto reddimendi quandocumque per prezzo di onze vinti un milia [...]*.

L'offerta di 21000 onze e le condizioni di seguito allegate furono accolte e dettarono i termini di partenza dell'asta, che fu aperta da un clangore di trombe e a *quattro voci*, il 21 ottobre 1636. Proclamati dal banditore i capitoli del contratto, il conestabile del Regio Patrimonio Francesco *Bonifatio* invitò i presenti ad aumentare la cifra. Oltre al Sieri, all'incanto concorreva Cristoforo Cappellari su commissione di Giovanni Ambrogio Scribani, un affarista genovese che frequentava gli ambienti della Regia Curia e le pubbliche vendite dei suoi beni. L'iniziale aumento del primo – 21020 onze – fu superato dalle 21080 del secondo; infine il balzo in avanti, rimasto senza repliche, del procuratore degli Stella: 21600 onze, il prezzo finale dell'aggiu-

dicazione, sebbene i pochi rilanci facciano pensare piuttosto a un'azione concordata e dunque, in realtà, a un unico *offerente*.

Considerato che il diritto di pesca per la stagione 1638-39 si trovava in affitto a Giovanni Battista Napoli, alle 21600 onze convenute dovevano esserne sottratte 2005, l'importo annuale della gabella già incassata dal Tribunale del Regio Patrimonio. La compratrice avrebbe perciò pagato 19595 onze e s'impegnava a versarle in contanti entro 15 giorni da quando l'aggiudicazione fosse stata ratificata. Il che avvenne puntualmente il 23 ottobre; infine il 6 novembre 1638, presso l'ufficio del Protonotaro, in rappresentanza della Regia Curia e a nome di *Sua Cattolica Maestà Filippo IV* e dei successori al trono di Sicilia, *l'illustrissimo ed eccellentissimo don Luigi Moncada Aragona e La Cerda*, principe di Paternò, duca di Montalto, Bivona e Alcalà, presidente, luogotenente e capitano generale del regno, sottoscrisse il contratto con cui erano formalmente alienati il malfaraggio – baglio, stanze, torre, magazzini – e il tratto di mare che cominciava da *Cofano insino alli mari di Bonagia et doppo detta tonnara*. L'esclusiva sulla pesca era limitata alle *staggioni* della mattanza, da aprile a giugno; negli *altri tempi dell'anno* non era *fatto pregiudizio a persona alcuna* di *pisicare in qualsivoglia modo qualsivoglia sorte di pesce*.

Al pari delle tonnare di Favignana e Formica, anche la nostra veniva venduta franca dai dazi d'esportazione, la cosiddetta *tratta*, mentre rimanevano a carico la *decima* e le

gabelle che fino al giorno della cessione si pagavano alla città di Trapani e alla Regia Curia. Quest'ultima, come abbiamo già letto nell'offerta della Stella, si riservava *quandocumque* – cioè senza limiti di tempo – il diritto del *recattito*, o retrovendita. Avrebbe perciò potuto riscattare in qualunque momento l'impianto con la stessa cifra per cui era stato aggiudicato e con il solo riconoscimento degli eventuali miglioramenti apportati, per un ammontare tuttavia non superiore alle 400 onze.

I proprietari e i gabelloti nel *tempo della piscagione* potevano *far promulgare bandi soliti contra li piscatori*, e *far prendere e far carcerare* i contravventori *facendoli costringere et castigare per il Tribunale del Real Patrimonio conforme alla pena in detti bandi contenta*. La qual cosa equivaleva alla potestà di esercitare il diritto civile e penale, sia pure per un periodo limitato dell'anno.

Nell'aggiudicazione era compreso il titolo di barone di Bonagia, senza oneri di servizio militare; *in perpetuo* Antonino e i suoi successori avrebbero goduto di *tutte quelle licenze, preheminenze, prerogative, immunità, exemptioni et franchezze* godute dai nobili siciliani. La tonnara era dunque da intendersi *beni feudali* e la dignità baronale sarebbe rimasta alla famiglia trapanese anche se la Regia Curia avesse voluto esercitare, in un futuro prossimo o remoto, il diritto di retrovendita.

I giorni successivi al 6 novembre furono febbrili, le 19595 onze dovevano essere depositate presso la *Tavola*

di Palermo a nome della Regia Curia, e in fretta. Poiché non era in possesso dell'intera somma, *donna* Caterina aveva incaricato il suo procuratore di reperire il resto; al Sieri aveva indicato anche le vie da percorrere: l'*arrendamento* dell'immobile appena acquistato; la vendita per suo conto di grano, legumi e altre vettovaglie. In entrambi i casi, ovviamente, bisognava che il pagamento fosse anticipato. Infine aveva prescritto un terzo strumento: la ricerca di prestiti presso *mercanti* o *qualunque altra persona*. A Palermo furono subito reperiti dei cittadini trapanesi (e di certo non a caso) pronti a intervenire: Vito Angelo e Giacomo Vultaggio sborsarono rispettivamente 3600 e 1200 onze, in cambio ricevettero due terzi della tonnara in gabella – 16 *carati* su un totale di 24 – per sette anni, dall'*indizione* 1639-40 in poi.

Dopo pochi giorni Vito Angelo mise a disposizione altre 1400 onze avendone in cambio ancora quattro *carati* e sempre per sette anni. Ulteriori cifre ancora furono prestate dallo stesso Francesco Sieri (5000 onze), dal rais Girolamo Magliocco (200 onze), da Giacomo Lanterna (200). Quasi contemporaneamente a Trapani *donna* Caterina otteneva 2200 onze dal Protonotaro apostolico e vicario foraneo Cosimo Giuffré, e 1125 onze dal vicario generale del vescovo di Mazara, il *dottore in Sacra Teologia* Fabrizio De Nobili.

All'inizio del 1639, il 18 gennaio, la Pirao mandò suo genero nella nostra contrada perché prendesse possesso di mare e malfaraggio, un rito che il diritto feudale voleva ac-

compagnato da gesti che dimostrassero il *vero, attuale, vacuo, libero, spedito possesso*: sarebbe perciò entrato da padrone negli edifici, avrebbe toccato con le mani l'acqua del mare e attraversato in barca il tratto compreso entro i confini assegnati.

Insieme con la tonnara, la Regia Curia aveva venduto anche l'intero *apparato*, il cui valore, quando era stato consegnato all'ultimo gabelloto, ammontava a 1000 onze. Alla fine della mattanza del '39, Giovanni Battista Napoli e il socio Giuseppe *Pixi*, d'accordo con *donna Caterina*, fecero stimare da diversi *mastri* botti, ancore, corde, reti, imbarcazioni, un mulino e svariati altri strumenti necessari alla pesca e alla lavorazione del tonno, inclusi i due cannoni che si trovavano sulla torre (*du peczi di artiglieria uno de bronzo con la sua caxia e roti ferrati, et l'altro di ferro*) e un magazzino fatto costruire a proprie spese dai due gabelloti ad oriente del malfaraggio e *aderente alle stanze della tonnara*. Il valore accertato superava di poco le 1657 onze, *donna Caterina* avrebbe dovuto versare quanto eccedeva le 1000 onze in quattro rate annuali: dal primo gennaio 1641 al primo gennaio 1644.

Alla morte della madre, giunta tragicamente nel 1641, il primo barone di Bonagia si ritrovò con un cumulo di debiti e interessi, mentre tutti i beni erano sotto ipoteca. Per fronteggiare la situazione non bastavano i profitti e Antonino fu costretto a ricorrere alla vendita di alcune porzioni di tonnara, pur riservandosi il diritto di riscatto: una quarta

parte di *carato* e poi una terza parte cedute al *chierico* Michele *Catagnano*, mezzo *carato* al già noto Cosimo Giuffrè, un *carato* e mezzo al *chierico* Nicolò Carrara, la terza parte di un *carato* alienato alla Società della Beata Vergine Immacolata, un *carato* e tre quarti al sacerdote Tommaso Bruno, tre quarti a Pietro Piazza. Nel 1653, sui beni di Antonino, che nel frattempo aveva cominciato a gestire in proprio la pesca del tonno, gravavano 8097 onze, dovute a chiese e singoli creditori. Il barone per scongiurare *futuri e maggiori danni* decise di mettere sul mercato due proprietà fondiarie: il *territorio* di Bordino, esteso 125 salme, e una *parecchiata* in contrada S. Lorenzo La Xitta estesa 13 salme e 10 tumoli. L'acquirente, Antonio Valvo, pagò una cifra che copriva tutte le pendenze e consentiva di riscattare i *carati* ceduti: 8400 onze.

Liberatosi dai passivi, in *executione della facoltà concessagli* dalla Regia Curia, lo Stella poté destinare al malfaraggio 400 onze in *benfatti di fabbriche*, che al momento della morte, nel 1664, lasciò al suo primogenito ed erede universale, insieme all'aumentato valore del *residuo* acquistato dal Napoli *e consorti*.

## LA FAMIGLIA STELLA

Trapani giaceva sotto il flagello della peste – così *miserevole*, scrive Pugnatore, da non lasciare a' *cittadini di pensare ad altro che a rimediare quel male* – quando nel giugno 1575 Pietro *Stilla*, o Stella, infermo a letto ma ancora padrone di sé, dettò a un notaio le ultime volontà. Disposo di essere sepolto nella chiesa di S. Maria del Gesù vestito con l'abito dei frati dell'omonimo e attiguo convento, a cui lasciò un legato di quattro onze, mentre ne destinò due al monastero *delle Fanciulle Orfane* intitolato a Santa Maddalena.

I beni dichiarati dal testatore, oltre a qualche credito, erano la casa di famiglia nel quartiere S. Pietro – un *tenimento* composto da *più corpi* sia terreni sia rialzati – e una vigna di 25 mila piante affiancata da un podere di otto *tummina*, in contrada *di la Cantara* (l'odierna Napola) e territorio di Monte S. Giuliano. Di ogni cosa doveva essere usufruttuaria la moglie *Masella* (Tommasa), alla dipartita di lei sarebbero stati eredi universali i figli che ancora vivevano in casa, tre maggiori di 18 anni e tre minorenni. Il secondogenito si chiamava Manfredi e nel febbraio successivo, pochi mesi prima che la morte si portasse via anche *Masella*, sposò Caterina Castiglione, residente nel quartiere dei *quartarari vecchi*. La sua dote ammontava a 100 onze, 60 in denaro e 40 in *arnesi domestici* e biancheria.

Gli Stella rientravano nel novero dei cittadini nominati con l'appellativo di *onorabili*, la piccola e media borghesia che si collocava al di sopra dei *mastri* e dei nullatenenti ma restava tuttavia ben distanziata dall'élite che controllava la vita economica e politica della città: i *magnifici*. La famiglia dell'*onorabile* Pietro possedeva della terra, è presumibile che la coltivasse direttamente e di sicuro ne vendeva i frutti, come vediamo fare nell'agosto 1575 a *Masella* e *Manfredi* con sei botti del vino proveniente dalla vendemmia *ventura*. Lo promettevano a un *liberto*, tale Pietro lo *Castro*, *buono, utile, commerciabile e ricevibile*.

Manfredi cominciò presto una fortunata e sorprendente scalata sociale, portata a compimento e resa straordinaria dall'intraprendenza e dal fiuto del suo unico figlio Pietro, al quale il dottorato *in entrambi i diritti* – il civile e l'ecclesiastico – e un'intuibile capacità professionale aprirono la strada delle cariche cittadine. Prefetto, giudice della corte capitanale, rettore e *depositario* del Sacro Monte di Pietà, procuratore *regio*, *mastro credenziere* della Secrezia, vice portolano. L'esercizio del potere pubblico mise le ali all'ambizione di Pietro consentendogli di tessere un'importante rete di relazioni. Se il padre era stato uomo di fiducia dei baroni Fardella di Fontana Salsa, come sembrano accreditarlo certi documenti, il figlio fu per diversi anni procuratore dei feudatari di Paceco, la principessa Maria Pacheco, i principi Placido e Giovanni Francesco Fardella. Lo stesso ruolo svolto al servizio dell'arcivescovo di Mazara Francesco Sanchez de Villanueva y Vega, quando se



ne tornò nella natia Madrid; poi del suo *procuratore generale*, il nipote Francesco de Villanueva y Tezeda.

L'accusa di adulterio rivoltagli nel 1603 da un marito che si riteneva leso nell'onore, pur non autorizzando delle conclusioni, ci restituisce qualcosa in più del temperamento del *dottor* Pietro, che in quello stesso anno si era unito in matrimonio con Caterina, figlia di Benvenuta e di Pasquale Pirao. La dote ricevuta, 600 onze, se confrontata a quella di Caterina Castiglione appare già un segno eloquente di promozione sociale. Pasquale Pirao era un *raisi*, l'*istraniero nome* – per citare Orlandini – con il quale erano chiamati *i capi* della mattanza; ma oltre a ciò apparteneva a una dinastia di *raisi*.

Dall'unione nacquero cinque femmine e quattro di loro scelsero (o furono convinte a scegliere) la vita consacrata. Suor Clara, che restando tra le mura domestiche doveva essere una terziaria; suor Flavia, suor Candida e suor Maria Rosaria, professe nella *Badia Grande*, il monastero dove erano educate e prendevano il velo le fanciulle nobili. Solo molto più tardi, nel 1626, arrivò anche un erede maschio, il futuro primo barone di Bonagia.

Dal primo Seicento in poi le testimonianze che raccontano le attività economiche degli Stella si fanno numerose. Formalmente gli affari erano trattati da Caterina Castiglione o dalla nipote Clara, ma spesso era il *dottor* Pietro a rappresentarle entrambe. E' difficile stabilire quale fosse davvero il loro ruolo. Se solo di prestanome per gli uomini

di casa, così da ripararli dai rigori del diritto; un *mero, puro e semplice nome e cognome*, come dichiarò di se stessa suor Clara al notaio che raccolse il testamento del padre. Oppure, se almeno Manfredi, condividesse la gestione degli affari familiari con la moglie.

Gli Stella prendevano a gabella *feudi e territori* baronali, suddividendoli in lotti e subaffittandoli con il sistema del *terraggio*. Un contratto per il quale il colono pagava in natura, con un certo quantitativo di frumento per ogni salma di terra ricevuta. Utilizzando questo sistema i grandi gabelloti non facevano alcun investimento, non si esponevano a rischi, incassando per contro una rendita sicura; e in presenza di una cattiva annata il loro guadagno finiva per essere superiore perché godevano della maggiorazione subita dai prezzi.

I *terraggi* permettevano a Manfredi e ai suoi di controllare e vendere, come provano parecchi atti pubblici, cospicue quantità di frumento *forte* (grano duro), il più richiesto per la maggiore resistenza alle muffe. La cerealicoltura nel corso del XVI secolo aveva consentito ad affittuari e grossisti di lucrare ragguardevoli somme e se anche nel primo Seicento il mercato andava ristagnando, continuava a far registrare buoni utili.

La capacità commerciale degli Stella non si limitava tuttavia a questo, era ben più varia e ramificata. In un documento del 1638 Caterina Piraò si dichiarava in grado di vendere e consegnare *a qualunque persona [...]* in *qualun-*

*que terra e parte del Regno, e in qualunque feudo, magazzino, oneratorio, qualunque quantità di frumento forte o roccella, orzo, legumi e qualunque altro genere di vettovaglie. Circostanza confermata dall'impegno che nel 1627 si assunse Pietro con i giurati di Trapani: fornire tutta la quantità di aglio necessario tanto ai bottegai quanto ai cittadini e abitanti della città.*

In un'altra carta notarile i loro affari sembrano uscire dai confini dell'isola: attraverso i fratelli genovesi Giovanni Antonio e Pietro Francesco Emanueli; insieme a un socio di Marsala, Giovanni Leonardo La Caprara, promisero di versare 200 onze – ignoriamo il tipo di negozio – a Caterina Castiglione, che poi non avendo incassato il credito fece rinchiudere il marsalese nel *carcere nuovo* di Palermo.

Gli Stella, dunque, avevano costruito la loro fortuna e prosperavano grazie alle intermediazioni; sfruttavano i vantaggi offerti dalla terra ma con un'ottica mercantile piuttosto che feudale; invece che all'investimento nella proprietà fondiaria, fin che fu possibile, preferirono affidarsi al dinamismo del capitale liquido.

Un settore nevralgico dei traffici famigliari, frequentemente documentato nei registri notarili, era pure la compra-vendita di bestiame. Buoi, giovenche, mucche, cavalli e specialmente muli, commerciati al minuto o in società con terzi se c'era da trattare numerosi capi alla volta.

Evidenzia un ulteriore interesse l'appalto della gabella *dei panni e della seta* assunto da Pietro nel 1611: parecchi

anni dopo Giuseppe Castiglione, figlio *emancipato* di Vincenzo, prometteva alla moglie di Manfredi di vendere per suo conto svariate *canne* di stoffe di Firenze, *saie*, panni napoletani. Vincenzo Castiglione a sua volta intratteneva rapporti di lavoro con un altro negoziante di tessuti, un fiammingo che a Trapani aveva impiantato una *bottega* in società col connazionale Giovanni Petter. Si trattava di Enrico Dich, originario di Amsterdam, che nel 1632 avrebbe impalmato una nobile vedova trapanese, la baronessa della salina Reda. Trascorsi alcuni anni ancora, Pietro locava a un tale *mastro* Andrea Lante tutti gli strumenti per la tessitura. Dei telai, un filatoio e una caldaia: *un telaro di tessiri velluto, un telaro di tessiri rasetto, un telaro di tessiri manti, un telaro di tessiri terzanelli, atti in ordine et in punto a tessiri, un filatorio cum suis armamenti et universo eius apparatu et una caldara di ramo di acqua di tre quartari in circa.*

In una precedente occasione il medesimo Pietro aveva venduto l'occorrente per la fabbricazione dei *vermicelli*, cioè della pasta di semola: un congegno per la molitura del grano (*molendinum aptum ad molendum*) e gli arnesi *di vermicillaro et un firruni cum eorum annexis et connexis.*

Entrambe le due ultime attività richiamano un vivace contesto produttivo, riferibile a un'economia divergente dalla vulgata immagine di una Sicilia fatalmente "segregata" e depressa. A Trapani l'arte della tessitura rivestiva un certo rilievo economico (nondimeno tutto da indagare),

si allevava il baco da seta i cui bozzoli erano anche lavorati – o almeno lo furono per un certo periodo – ed era presente un ceto di artigiani specializzati nel settore, con propri *capitula* professionali; come era pure importante, e in misura più marcata, la fabbricazione della pasta: *vermicelli*, *macaroni* e *lasagne*. In un noto saggio, sostenuta dalle stimolanti considerazioni di Carmelo Trasselli, Adelaide Baviera Albanese ha dimostrato che nel secolo XVI circolavano nell'isola tecnici, macchine e brevetti in tal numero da fare



**Gli edifici della vecchia tonnara trasformati oggi in hotel a quattro stelle**

pensare a un'economia alle soglie di quella rivoluzione industriale destinata a svilupparsi ben più tardi e assai più a

nord. All'interno di questo quadro, arricchito e ampliato dagli studi tesi a rivalutare la qualità dell'economia siciliana nel Seicento pur in un contesto generale di recessione, gli Stella hanno indubbiamente titolo per rappresentare una borghesia intelligente e dinamica.

Ai loro molteplici interessi economici forse non era estranea neppure la florida industria del tonno, e la parentela con i Pirao poteva essere un'utile malleveria. Per alcuni anni Caterina Castiglione risulta in affari (purtroppo non ne conosciamo la natura) con *donna* Antonia Accaira Lo Giudici, baronessa della tonnara Magazzinazzi e nel 1632, su mandato di Giovanni Nuseo, *abitatore* di Sassari, Pietro ingaggiava dei marinai perché prestassero la loro *opera* presso la tonnara di S. Caterina, nel *Regno di Sardegna*.

La ricchezza accumulata da Manfredi e suo figlio, per tradursi in prestigio sociale, doveva essere riconoscibile e perciò manifestarsi in forme tangibili. Uno dei "segni" poteva essere la *casa grande* di famiglia, un palazzo formato da *diversi corpi e appartamenti, con entrata, studii, stalla, cisterna*, nella contrada *detta volgarmente della calata di S. Domenico o dei Sette Dolori*. E avevano uguale funzione i *criati*, i paggi, e in particolare gli schiavi e la generosità con cui questi venivano talora *manomessi*, cioè liberati dai loro padroni. Quanto, ad esempio, accadde ad *Amato*, un giovane schiavo *bianco* di Costantinopoli, un musulmano che Pietro liberò a patto che continuasse a servire la sua casa *bene fedelmente e legalmente* per ancora dieci anni,

riducibili a sette qualora, *ispirato favorevolmente da Dio*, si fosse convertito. O come nel caso di Caterina, una trentacinquenne di fede cristiana “manomessa” dal primo barone di Bonagia subito dopo la morte della madre.

Nel 1622 il figlio di Manfredi aveva acquistato dal vicereé il titolo onorifico di *don*, ma non poteva bastare, ormai il traguardo comune alla ricca borghesia stava diventando l'ingresso nel cerchio esclusivo della nobiltà, mentre il denaro si preferiva porlo al sicuro con investimenti immobiliari. Entrambe le tendenze erano favorite dalla liquidazione massiccia che la corona faceva di possedimenti, privilegi e titoli feudali. Pietro cominciò col servirsi della strategia matrimoniale; monacate tutt'e quattro le figlie minori, puntò sulla più grande, Caterina. Nel 1635 la diede in moglie a *don* Giuseppe Lo Curto, primogenito di Francesco, barone della tonnara Ferro e della salina S. Teodoro. Al genero assegnò un patrimonio straordinariamente alto per i costumi trapanesi, ben 10 mila onze, il doppio (e oltre) del capitale con cui le famiglie eminenti della città sposavano le figlie.

Ora rimaneva da spianare la strada ad Antonino, l'ultimo nato e l'unico figlio maschio sopravvissuto al parto o che avesse superato la prima infanzia.

Nel 1634 Pietro aveva preso in gabella l'intera baronia di Castellammare del Golfo, il proprietario era uno degli uomini più importanti dell'isola, il principe don Luigi Moncada Aragona e Lacerda, presidente del regno in un

periodo in cui lo scranno del viceré era vacante. Il patto consentiva all'affittuario di godere per nove anni del feudo di *Guargliardietto*, con la sua *montagna*, di numerosi censi, del mulino *delli Vigni*, del fondaco e del forno con i loro utili, del *caricatore* pubblico con i suoi *magazzini, stanze e fosse*, della tonnara detta *di Castell'amare* con il suo mal-faraggio. L'importo della locazione ammontava a 2500 onze annue, e sette tonni per ogni stagione di pesca come *carnaggio*; l'affare era rilevante anche perché avvicinava il gabelloto trapanese ai "recessi de' grandi", fornendogli le entrate che gli sarebbero tornate utili per realizzare il suo disegno. Nel 1636 il Moncada metteva all'asta la tonnara di Bonagia con il titolo di barone; viene da pensare che il dottor Pietro, prima della morte sopraggiunta repentina nel marzo 1637, abbia potuto meditarne l'acquisto, magari fidando sull'appoggio del presidente del regno, e che sua moglie sia stata soltanto esecutrice di un'operazione già concepita, un progetto da realizzare sebbene cominciassero ad accusarsi gli effetti della crisi e diventasse meno sicuro il ritorno dei crediti.

Al momento dell'incanto Antonino era dodicenne, per volontà del padre sarebbe dovuto restare sotto tutela fino ai 20 anni. Ma la sorte dispose diversamente, lo costrinse a essere adulto molto prima.

Il 15 febbraio 1641, nella chiesa di S. Giovanni Battista, officiata dai padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, il soffitto cedette improvvisamente provocando un'ecatombe. Sul



calendario liturgico si celebrava il primo venerdì di quaresima, e il predicatore stava tenendo ai numerosi fedeli un sermone sul *perdono de' nemici*. L'annalista Fardella racconta: *Portando il predicatore la parità che non perdono l'inimico non possiamo ottenere la misericordia di Iddio e che tutto ridonda contro di noi come se rovisciasse qualche muro di questa chiesa, porterebbe danno alla medesima, in proferire queste parole, all'istante precipitò il pilastro maggiore della cupola, e portò seco mezza chiesa, sotto le cui rovine morirono centinaia di persone, e tra le quali molte persone di riguardo.*

In quel crollo vittime *di riguardo*, in gran parte donne e bambini, furono anche Caterina Pirao, le figlie suor Clara e Caterina, con i due figlioletti di quest'ultima. Tre mesi dopo il quindicenne barone di Bonagia sposò Antonia, di Giuseppe e Vita Sieri Pepoli, signori del feudo Tangi. Ma la mala sorte tornò presto a infierire. Nel settembre 1644 Antonino era già vedovo e padre di Caterina e Vita, nel cui nome accettava l'eredità della defunta con il *beneficio dell'inventario*.

Il 18 dicembre 1648, presso il santuario della Madonna, sottoscrisse dei nuovi capitoli matrimoniali: con Celidonia Marini e Amato, figlia di Pietro, nobile palermitano al servizio dei principi Fardella, come tutore prima e amministratore e governatore del loro *Stato* poi. I genitori riconobbero alla sposa 5200 onze; da parte sua Antonino istituiva un fedecommesso sulla baronia di Bonagia, e su

tutti i beni stabili, a favore del primogenito maschio nato da questo matrimonio. L'unione fu feconda, vennero alla luce Pietro, Carlo, Antonia, Caterina e Vincenza.

Verso la fine degli anni Cinquanta la famiglia si trasferì a Palermo, la città di Celidonia, e qui, sullo scorcio del settembre 1664, il primo barone di Bonagia morì a 38 anni. Nelle sue ultime volontà ribadiva la primogenitura maschile con il vincolo di *strettissima agnazione* escludendo dall'asse ereditario le figlie femmine. *E di esso figlio mascolo primogenito il figlio mascolo primogenito e cossì di mascolo primogenito in mascolo primogenito ordine successivo s'habbia d'osservare in infinitum et in perpetuum.* Per sé prescrisse esequie *senza pompa funerale* scegliendo di essere sepolto nella chiesa del convento di Sant'Antonio, fuori porta Vicari.

In quella stessa tomba l'avrebbero seguito i discendenti, che tra il Sei e il Settecento ebbero accesso alla dignità di cavalieri di Malta e alle cariche nobili della capitale siciliana, nel mentre contraevano matrimoni importanti e arricchivano il blasone familiare di nuovi predicati: marchesi della Gran Montagna, marchesi di Scaletta, baroni del Pelo e del Merco di Palermo, baroni di S. Teodoro, e dal 1746, duchi di Casteldimirto. Accolti tra la *più fiorita nobiltà del Regno*, gli oscuri natali trapanesi furono dimenticati, così l'intrico angusto dei vicoli – come quelli di una casba – nel popolare quartiere S. Pietro. Ma non fu tuttavia reciso il legame con la città d'origine.

Il titolo che al casato aveva dato dignità araldica rimase a celebrarne il lustro attraverso la magnifica residenza palermitana di via Alloro, palazzo Bonagia, affacciato sulla strada dove svettavano diverse aristocratiche magioni. A metà Settecento due architetti trapanesi lo trasformarono in un capolavoro dell'architettura rococò; rinnovato nella facciata da Nicolò Palma, nel 1755 fu ornato con uno scenografico scalone di marmo rosso di Castellammare, in un fasto di colonne, balaustre, archi, stucchi. Artefice un giovanissimo Andrea Gigante, cresciuto alla scuola di Giovanni Biagio Amico e pupillo del vescovo di Mazara Giuseppe Stella e Giglio, fratello del terzo barone di Bonagia.



# INDICE

- Il mare e feudo di Bonagia	pag. 5
- La tonnara vecchia	» 13
- La nuova tonnara di punta Sant'Angelo	» 21
- «Vennero nella tonnara di Bonagia 13 galere di Turchi»	» 27
- Il pubblico incanto del novembre 1638	» 39
- La famiglia Stella	» 47

## ANNOTAZIONI

## ANNOTAZIONI

*Litotipografia «Michele Abate»  
di Vincenzo Abate  
Via Calatafimi, 15 - Paceco (Tp)  
E-mail: [litotipabate@tiscalinet.it](mailto:litotipabate@tiscalinet.it)  
Tel. 0923.881780  
Luglio 2012*